

◆ **Pur considerando l'archivio autentico e di «enorme valore» il governo ha deciso di non renderlo pubblico**

◆ **La magistratura avvia un'indagine Cinque i sudditi di sua maestà sospettati di aver passato informazioni a Mosca**

## Kgb, Blair «blinda» l'archivio Mitrokhin

### Londra decreta il top secret sull'elenco dei nomi

LONDRA Indagini sì, ma niente nomi: il governo Blair non metterà alla gogna i sudditi di sua Maestà tirati in ballo dal dossier Mitrokhin, benché consideri le controverse carte del Kgb autentiche e di immenso valore. «Non dobbiamo scivolare verso un processo per denuncia», ha risposto ieri in Parlamento il ministro degli Interni Jack Straw ai deputati che sollecitavano la pubblicazione della lista. Ma pur opponendo un fermo no alla divulgazione dei nomi, Straw ha ammesso che il caso dei documenti trafugati nel 1992 in Occidente dall'ex archivista della Lubianca è tutt'altro che chiuso: grazie infatti a quelle indicazioni la magistratura del Regno Unito ha aperto un'inchiesta per accertare se esistono gli estremi per il rinvio a giudizio di cinque cittadini britannici con l'accusa di spionaggio a favore dell'Urss.

Tra questi ci sarà sicuramente la «bismonna spia» Melita Norwood, in codice «HOLA», che per sua stessa ammissione passò a Mosca molti segreti relativi alla costruzione di bombe atomiche. Top secret invece sulle altre quattro presunte spie. Straw ha chiamato in causa per nome e cognome solo la bismonna comunista. Ma sugli altri qualche indiscrezione già circola: tra gli indagati dovrebbe esserci John Symonds, il poliziotto playboy che, per conto del Kgb, seduceva le impiegate delle ambasciate occidentali a Londra, due professori universitari

e un ufficiale di Scotland Yard in pensione. Malgrado non abbia alcuna intenzione di mettere tutto in piazza, come è invece accaduto in Italia, il ministro ha insistito sull'autenticità delle carte di Mitrokhin e ha reso omaggio all'ex archivista: «Un coraggioso che ha lavorato da solo contro la tirannia» lo ha definito. Grazie a quei documenti, ricchi di «migliaia di spunti», già usati per indagini su scala mondiale, i servizi segreti britannici «in cooperazione con i governi alleati», avrebbero disinnescato «molte minacce per la sicurezza».

L'autenticità non va però confusa con l'attendibilità. «È notorio - ha detto Straw - che in alcuni casi gli agenti del Kgb si sono preoccupati soprattutto di giustificare le loro spese e non tanto di verificare l'accuratezza delle informazioni». In aggiunta alle indagini penali sui cinque sudditi in odore di tradimento, Straw ha dato luce verde ad un'inchiesta su tutto il caso da parte della Commissione Intelligence e Sicurezza dei Comuni, capeggiata dal conservatore Tom King. Ma non si è affatto impegnato a trasmettere alla commissione parlamentare l'archivio Mitrokhin nella sua interezza. Ha preso tempo, con un classico «esaminerò la questione».

Non garantisce la glasnost totale perché «si potrebbe compromettere l'efficacia del lavoro di intelligence» su storie potenzialmente ancora aperte.

SENATO

## Commissione, arriva la proposta Di Pietro

ROMA Se la commissione parlamentare d'inchiesta sulle carte di Mitrokhin si farà, si potrà sapere soltanto al termine dell'esame in commissione. Per ora, il dato certo è che la Affari costituzionali del Senato ha iscritto tutte le proposte, al momento giacenti (Cossiga, Ds-Ppi, Fi-Polo, Del Turco-Sdi), all'ordine del giorno dei suoi lavori.

Si comincerà martedì. Il presidente Massimo Villone ha spiegato che due saranno i punti all'ordine. Uno riguarderà l'esame delle proposte dell'ex Presidente della Repubblica e di Pardini, alle quali si aggiungerà probabilmente quella presentata ieri dai Verdi che ha lo stesso oggetto; il secondo le altre due, che allargano l'orizzonte dell'eventuale inchiesta ai finanziamenti dei partiti per le quali Villone proporrà alla Presidenza del Senato la possibilità di attivare «una procedura d'intesa con la Camera» dove sono in discussione, nella commissione omologa,

altre proposte di legge affini (alle quali ieri se n'è aggiunta una dello Sdi), al fine di evitare eventuali interferenze.

Nel caso tale procedura si avviasse, questi ddl resterebbero «sospesi» a Palazzo Madama fino a quando la Camera non avrà licenziato il testo. A quel punto, il Senato, prendendo in esame l'articolo di Montecitorio, lo abbinerebbe alle proposte di Fi e dello Sdi.

Per i ddl sul servizio dell'ex dipendente del Kgb, invece, la discussione si avvierà immediatamente. I tempi dell'esame potrebbero essere molto brevi, anche se, data la rilevanza dell'oggetto, precisa Villone «non può essere liquidato in una giornata».

Appena stabilito questo



Thomson/Ap

LA PROPOSTA DELL'ASINELLO

Accertare le eventuali conseguenze prodotte dalla vicenda nella politica



eventuali conseguenze prodotte negli avvenimenti interni della politica italiana del collegamento stabiliti tra il Kgb e cittadini italiani».

Si tratterà di stabilire se questo tipo di dispositivo legislativo potrà entrare nella discussione immediata-

mente o restarsene «in sonno», sempre in attesa della Camera. Lo stabilirà la commissione.

Il testo Di Pietro riprende anche la proposta di Cossiga (che non è presente nel ddl Pardini) di dotare la commissione d'inchiesta degli stessi poteri dell'autorità giudiziaria, di avvalersi dell'operato della polizia giudiziaria, di avvalersi, se necessario, di tutta la documentazione relativa ad istruttorie ed inchieste in corso.

La proposta dei Verdi si diversifica dalle altre. Non propone una nuova commissione ma di dare mandato a quella che indaga sulle Stragi di occuparsi della vicenda Kgb. Ritengono i Verdi che possa essere il modo per eliminare «qualunque tentazione di strumentalizzazione politica sia a destra che a sinistra».

De Luca ha sostenuto che, in commissione, ci sarebbe, con qualche modifica al testo, una propensione favorevole di An.

LA POLEMICA

## GLI ESAMI DI OSTELLINO

Gli esami non finiscono mai. L'ultimo sulla strada dei Ds lo ha messo in calendario Pietro Ostellino dalle colonne del Corriere. Tema dell'esame non è più il comunismo (sul quale, bontà sua, ritiene che i chiarimenti dati siano sufficienti e perciò stesso ormai superflui) ma la vera «credibilità liberale» del partito accusato di usare «mezzi leninisti» anche per perseguire obiettivi politici tipici di una forza democratica come quello di raggiungere il governo del paese. Tradotto tutto questo ragionamento si riduce ad una accusa specifica che riguarda Cossiga e la vicenda Gladio. Contro l'ex presidente nel '90-'91 sarebbe stato istruito un processo costruito freddamente a tavolino per farlo cadere dal Quirinale. Verso i «gladatori» sarebbero state mosse accuse che accostavano questa struttura allo stragismo fascista.

Ostellino sembra pensare che l'impronta leninista (il machiavellismo, direbbe qualcun altro) sia nella demonizzazione dell'avversario come stile di lotta politica. Sulla vicenda Gladio resterebbe da ricordare come le rivelazioni (arrivate dal governo Andreotti e non inventate a sinistra) si mescolassero in quel mese ad uno scontro durissimo tra un partito che viveva un difficile travaglio interno, e quanti pensavano che la crisi dell'89 potesse spazzare via la maggiore forza di opposizione. In quelle vicende l'emergere di Gladio e dei suoi piani segreti divenne uno dei temi della scontro. Quella dell'impeachment di Cossiga era una richiesta sbagliata? Può essere, ma era oggetto di una reale e aspra battaglia politica, non una accusa costruita a tavolino o una trovata leninista. E poi, ci scusi Ostellino, ma qualcosa non funziona: come mai in nome della difesa della democrazia Gladio poteva progettare l'arresto e l'internamento dei leader del Pci nei campi di concentramento restando una struttura patriottica e liberale mentre il Pci non poteva battersi in Parlamento per l'impeachment di Cossiga senza diventare, perciò stesso, diabolicamente leninista?

R. R.

## Agrigento, le cosche pronte a riconquistare Palermo

### Cosa nostra in Sicilia spera in tempi migliori mentre aspetta la sentenza su Andreotti

DALL'INVIATO NINNI ANDRIOLO

PALERMO Ne arresti uno e l'organizzazione provvede immediatamente a sostituirlo: nell'Agrigentino Cosa nostra è un fenomeno di massa. Gli inquirenti parlano di «migliaia di mafiosi in servizio permanente effettivo», di «vicoli di sangue» che costituiscono il naturale serbatoio delle cosche, di «piaga sociale difficile da estirpare». Altro che sconfitta: lo zoccolo duro della mafia si trova proprio in provincia di Agrigento. È in questa zona «immobile» della Sicilia che si cercano i grandi latitanti: da Bernardo Provenzano, il capo, a Matteo Messina Denaro, il boss emergente, il numero due della scala gerarchica. Mettiamola così: dopo la stagione delle stragi, la reazione dello Stato ha messo Ko l'organizzazione soprattutto a Palermo. Ma le retrovie, i «serbatoi» di Agrigento e quello di Trapani sono stati appena scalfiti.

Da lì, da quelle zone, può ripartire l'offensiva per «riconquistare» la «capitale», per rimettere le mani su Palermo. Alcune intercettazioni telefoniche parlano chiaro: questo è il momento dell'attesa. Ci sono boss che chiedono ai loro uomini di rimandare ad un momento più favorevole l'esecuzione di omicidi e di attentati. La parola d'ordine? Non prestare il fianco alla pur minima reazione dello Stato. «Calati giù ca passa la china», piegati giungo che passa la piena del fiume: il proverbio siciliano più abusato rende l'idea delle attese di una mafia abituata da decenni a fare i conti con una repressione «intermittente».

IL PROCESSO ANDREOTTI A Palermo decine di inviati di giornali e televisioni attendono da giorni la sentenza del processo Andreotti. Ma il verdetto del tribunale che sta valutando cinquanta anni di storia non solo siciliana, non lascerà indifferenti anche boss e gregari di Cosa no-

stra sempre pronti a cogliere segnali ovunque e dovunque ce ne fossero. I pentiti, per esempio. Le confessioni di ventisette collaboratori, secondo la procura di Palermo, disegnano un quadro che renderebbe obbligata la strada della condanna di Andreotti per associazione mafiosa. Ma se il tribunale dovesse giudicare poco attendibili o non sufficientemente riscontrate quelle dichiarazioni le ripercussioni più complessive sull'istituto del pentitismo potrebbero essere enormi. E c'è da dire che negli ultimi due anni di nuovi pentiti se ne contano pochissimi.

BOLLETTA DEL PENTITO È vero che la strategia di Cosa nostra è diventata quella del «perdonismo», ma è altrettanto vero che una «gestione burocratica dei collaboratori di giustizia», come la definiscono gli inquirenti, può richiudere la breccia aperta nel muro d'omertà negli anni scorsi. Qualche settimana fa un pentito di mafia si è vista addebitare la bolletta telefonica della sorella, sottoposta anche lei a programma di protezione. La donna non aveva pagato le cinquecento mila lire conteggiate dalla Telecom e il servizio che gestisce i collaboratori di giustizia aveva deciso di detrarre il costo delle sue telefonate dal contributo mensile che lo Stato assegna al fratello: un milione e duecentomila lire.

Il pentito, che non era rappresentabile del debito, aveva protestato rivolgendosi ai magistrati che sono stati costretti ad intervenire, mediando anche nel caso di questo episodio privato. È gente abituata a vedersi piovare addosso fior di quattrini, dicono gli investigatori a proposito dei «collaboranti», di fronte alla prospettiva di trovarsi sul lastrico possono ricadere con facilità tra le braccia di Cosa nostra. Nell'Agrigentino, in quello che viene definito «lo zoccolo duro della mafia», il pentitismo è un illustre sconosciuto. In quelle zone il muro d'omertà è



Fucarini/Ap

IL RUOLO DEI PENTITI

Se il tribunale dovesse giudicari poco attendibili le ripercussioni sarebbero enormi

Il senatore Giulio Andreotti all'uscita dall'aula in una udienza del processo a suo carico a Palermo in alto il premier britannico Tony Blair

rimasto quasi intatto, mentre nella società i segnali di reazione allo st. rapotere di Cosa nostra sono pochissimi. Nessuna associazione antiracket, per fare un esempio, è nata in provincia di Agrigento.

IL MAXI PROCESSO Le dichiarazioni di due collaboratori di giustizia, Pasquale Salemi e Alfonso Falsone (gli unici pentiti agrigentini), hanno permesso - assieme alle confessioni dei «palermitani» Francesco Di Carlo e Giovanni Brusca e del trapanese Vincenzo Sinacori - di istituire un maxi processo che ha preso il via nel luglio scorso e che ha consentito di portare alla sbarra il gotha della mafia di Agrigento. Il dibattimento riguarda una sessantina di boss e di gregari, le

richieste di rinvio a giudizio - originariamente - riguardavano un'ottantina di persone. Una ventina di queste hanno patteggiato la pena, dimostrazione evidente che le inchieste dei magistrati hanno colpito nel segno. Il processo Akragas riguarda fatti di non poco conto: l'omicidio del maresciallo Guazzelli, quello dell'agente penitenziario Di Lorenzo (ucciso all'indomani dell'introduzione del carcere duro riservato ai boss per dare un segnale allo Stato), quello del piccolo Santino Di Matte o che Giovanni Brusca fece rapire e assassinare per vendicarsi del pentimento del padre. Un processo importante, quello che si sta svolgendo ad Agrigento. Per molti versi emblematico, nel contesto della «immobilità»

di quella provincia, ma che ha avuto scarsa eco sulla stampa.

LA DOPPIA CAPPA

In provincia di Agrigento si contano centosettanta latitanti di Cosa nostra, quindici di loro vengono definiti dagli inquirenti pericolosissimi. La mafia, in quella zona, conserva intatti i suoi «valor», le sue «tradizioni», la sua «cultura»: ci sono le famiglie, ci sono i mandamenti, c'è il «pro-

vinciale» con a capo Giuseppe Farnara legato ai Corleonesi di Riina. Una mafia tradizionale, con connotati rurali e manageriali assieme. Una mafia che controlla appalti e domina interi paesi, interi territori. Una mafia che ha retto bene all'attacco scatenato dagli «stiddari» nei primi anni Ottanta. Il conto della «guerra»? Quattrocento morti: alla fine le diverse organizzazioni della «stid-

da» vennero sconfitte. Nel 1995 Cosa nostra e «stiddari» siglarono un patto: la mafia «governa» lasciando alla «stidda» spazi di attività criminale «minore». Nell'Agrigentino, nella sostanza, si registra un doppio controllo che pesa sulla società come una cappa.

LO STATO ASSENTE Chi contrasta una struttura criminale così radicata? Trenta agenti della squadra mobile, tredici uomini della Dia, trentacinque carabinieri del nucleo operativo, due marescialli del Ros. Uno sparuto manipolo di investigatori di fronte a «migliaia di mafiosi». E i magistrati? La Direzione distrettuale antimafia - che ha competenze su Palermo, Termini Imerese, Trapani, Agrigento, Sciacca e Marsala - è composta oggi da 18 pubblici ministeri. In un recente convegno tenutosi a Roma un magistrato tedesco ha fornito alcuni dati. Ad Amburgo, un milione e trecentomila abitanti, i sostituti procuratori sono centoquaranta, i giudici del dibattimento duecentottanta. Ma Amburgo non è la Sicilia...

GIUDICE AVVISATO... A Trapani si sta svolgendo il processo Omega che vede tra gli imputati il latitante Matteo Messina Denaro, il trentacinquenne astro nascente di Cosa nostra. La mafia trapanese era nel cuore di Totò Riina, era la stessa cosa dei corleonesi. A combatterla, anche lì, un numero sparuto di poliziotti, carabinieri e magistrati. Vincenzo Pantaleo, il presidente della corte d'assise che sta giudicando un'ottantina di imputati, ha ricevuto dalle cosche due avvertimenti chiari: «misteriosi» personaggi hanno profanato la tomba del padre e hanno fatto trovare davanti alla casa del fratello una croce ed un lumino acceso. Ma il processo, istruito grazie alla breccia aperta dalle dichiarazioni «riscontrate» dei pentiti, va avanti ugualmente in un palazzo di giustizia additato un tempo come l'emblema degli insabbiamenti e dei veleni.

il futuro non va inseguito, va immaginato

Assemblea nazionale dei firmatari della lettera aperta ai Ds sulle nuove tecnologie

SABATO 23 OTTOBRE 1999 ORE 9,30

Cinema "Corso" - ORVIETO

I protagonisti dell'Innovazione chiedono rappresentanza e nuovi diritti

Relazione introduttiva: Alessandro Genovesi NetWork-G

con:

Agostini, Ambrosi, Argentieri, Benettolo, Bosetti Budillon, Caliendo, Carpinelli, Cimicchi, Coccato, De Petra Di Nicola, Dizio, Docimo, Ferrero, Filippeschi, Filippetti Garibaldi, Gaudiano, Giulietti, Iacobone, Iodice, Iovene Ligabue, Mezza, Minghini, Nappi, Peluffo, Piccioni Poggiani, Puccini, Pulcini, Ranieri, Rao, Rubino Russo, Sissa, Sosso, Terragni, Vita, Zezza

conclude

PIETRO FOLENA

coordinatore segreteria naz. Ds



NetWork G - giovani e nuove tecnologie  
Unità dell'autonomia tematica NetWork dei Ds

Direzione nazionale Ds  
dip. Area Urbane e Innovazione



Gruppi Parlamentari Ds di Camera e Senato - Gruppo consiliare Ds Regione Umbria  
web: http://www.nwork.it/nw-giovani e-mail: nw-giovani-coord@nwork.it

